

Introduzione

di Giovanni Contini

Questo numero della rivista vede le fonti orali utilizzate in contesti di ricerca molto diversificati: la storia del lavoro (i braccianti veneti, i minatori sardi), la storia dell'impresa, la memoria collettiva di una città sarda, Porto Torres, e quella di eventi drammatici come la strage di Portella della Ginestra in Sicilia.

Si tratta poi di un numero dominato dai contributi degli storici orali siciliani e sardi: su sette saggi, due sono dedicati alla Sardegna, tre alla Sicilia, due al Veneto.

Comincio da questi ultimi, che trattano di realtà molto diverse che per giunta sono anche sfalsate da un punto di vista cronologico, dato che il primo lavoro si occupa dei braccianti del padovano fino alla loro estinzione negli anni settanta del secolo scorso, mentre il saggio di Elisabetta Novello ricostruisce la vicenda di un settore economico e di un gruppo sociale, i piccoli imprenditori industriali, che negli anni settanta si trovava ancora in una fase aurorale.

I braccianti non sviluppano i loro caratteri specifici in un passato lontanissimo, ma durante le crisi agrarie di fine ottocento, che videro una precoce meccanizzazione ed un peggioramento complessivo della condizione degli operai agricoli. Ma le condizioni oggettive dei braccianti non bastano a spiegarne l'orientamento politico, che dipende da altre variabili.

I lavoratori dell'area meridionale della provincia di Padova, infatti, sono caratterizzati da una forte coscienza dello sfruttamento e da una propensione alla solidarietà e alla lotta, e aderiscono in modo entusiastico al partito Comunista e al sindacato di classe.

Nella parte settentrionale invece i braccianti sono meno numerosi, molti essendo qui i piccoli proprietari; questo fatto e l'influenza della chiesa rende i comportamenti collettivi dei braccianti del padovano settentrionale molto diversi: qui si temono i comunisti "nemici di Dio e servi di Mosca" e la fine della proprietà privata. Così se le condizioni di vita e la miseria sono mol-

to simili, diverse e spesso opposte sono invece le scelte politiche e sindacali nelle due aree bracciantili di Padova.

I braccianti riescono ad imporre condizioni contrattuali decenti solo al termine della loro parabola storica, subito prima della loro scomparsa come classe, tra gli anni sessanta e gli anni settanta. Sono proprio gli anni nei quali i lavoratori agricoli del luogo, ormai invecchiati, lasciano il posto a migranti che, proprio perché privi dei diritti conferiti dalla cittadinanza, saranno destinati a subire uno sfruttamento anche peggiore di quello passato.

Se quella di Celetti è una vicenda conclusa, almeno per quanto riguarda i lavoratori della terra di origine veneta, gli imprenditori che Novello intervista costituiscono una realtà sociale assai vivace e molto recente. In questo caso la fonte orale, nella forma della storia di vita che permette ai singoli di organizzare liberamente la loro vicenda, si è dimostrata uno strumento indispensabile per riuscire a cogliere la logica delle scelte imprenditoriali e le dinamiche di crescita e sviluppo di questo particolare settore.

All'inizio troviamo un provincia povera, dove la famiglia "rappresenta al tempo stesso il centro affettivo, culturale e produttivo": sembra di osservare i braccianti "bianchi" studiati da Celetti. Poi il dopoguerra improvvisamente apre una gamma di possibilità prima inimmaginabile e nascono così migliaia di piccoli imprenditori. Che vengono poi selezionati dalle crisi che si succedono dagli anni sessanta in poi, in funzione della loro capacità di capire in anticipo le trasformazioni alle quali va incontro il mercato.

I figli studiano, anche se la scuola pubblica sembra non riscuotere un particolare entusiasmo perché riesce scarsamente ad interfacciarsi col mondo dell'impresa. Con gli anni novanta sembra che non ci si possa più fondare sulle risorse tradizionali della piccola impresa, cioè sulla capacità di elaborare innovazioni partendo unicamente dalla dimensione della famiglia-azienda. Si apre quindi un difficile confronto con l'Università e i tecnici specializzati, in imprese nelle quali il fondatore continua tuttavia ad esercitare un ruolo fondamentale.

Interessante notare come, nonostante le forti trasformazioni e la crescente conoscenza, da parte degli imprenditori, dei problemi posti dal mercato globale, la famiglia rimanga tuttavia il nucleo delle aziende. Gli studiosi dell'impresa hanno messo in luce quanto possa essere deleterio l'inserimento di mogli, figli, nipoti in azienda, inserimento che si basa solo sull'essere questi ultimi membri della famiglia e non portatori di specifiche competenze: ma il caso dei piccoli imprenditori veneti, come nel caso dell'ape che in teoria non dovrebbe poter volare ma vola, si deve riconoscere che le loro aziende "funzionano", a dispetto della teoria.

Dicevo in apertura come questo numero di “Memoria-Memorie” mostri le fonti orali utilizzate in contesti molto diversi, e mi pare che questo rappresenti un interessante esempio della loro versatilità. Anche nel caso dei due saggi sulla Sardegna osserviamo un uso della fonte in due ricerche molto distanti: la storia della memoria in una piccola città, Porto Torres, e la storia di un gruppo sociale molto connotato, i minatori della Sardegna del sud.

Raffaella Lucia Carboni nel suo studio su Porto Torres scopre una memoria collettiva che presenta caratteri molto diversi rispetto a quelli che troviamo nell’Italia centro-settentrionale: sembra assente, o almeno molto attenuato, il ricordo del Fascismo violento, che conculcava la libertà dei cittadini ed arrestava e vessava gli antifascisti.

Pare che questi ultimi abbiano anzi goduto di una singolare impunità: c’era chi ascoltava pubblicamente, in piena guerra, Radio Londra, a finestre aperte, così che una piccola folla si radunava per ascoltare le notizie relative alla guerra, senza che nessuna autorità fascista intervenisse. C’era il repubblicano che, costretto ad indossare la camicia nera in occasione di una visita di Mussolini, se la strappava di dosso in pubblico, proprio durante la manifestazione, senza subire praticamente nessuna conseguenza seria per quell’atto di aperta ribellione.

Non ci si riconosceva molto nella politica, nel ruolo di fascista o di antifascista; sembra funzionassero altri codici identitari: l’antifascista “era di famiglia, diciamo. E non era un estraneo, era una persona che si conosceva. C’aveva rispetto. Oggi rispetto non c’è più, allora c’era rispetto”.

Un antifascista, operaio e comunista, pare non aver goduto di altrettanta tolleranza: lui veniva picchiato spesso dai fascisti, ma sembra che nel giudizio della memoria pubblica quelle botte dipendessero dal carattere della vittima (“perché era imbecille, perché si metteva sempre in mezzo quando c’era qualche manifestazione, e lui prendeva colpi, e gli altri ridevano...”) piuttosto che dalla sua affiliazione politica. Poi lui non era “di famiglia”: “Non era di Porto Torres...”.

Il saggio di Carboni è molto complesso e difficilmente riassumibile: sono stato particolarmente colpito da come venga completamente dimenticato l’affondamento di una corazzata da parte dei Tedeschi, nel mare antistante il paese; e questo nonostante che la storiografia ufficiale sostenga che l’evento avrebbe rappresentato un punto di svolta nella percezione dell’ex alleato. Quell’amnesia è del resto compensata da un ricordo che ha una valenza interna alla comunità: l’affondamento del piropeschereccio “Onda”, nel ’43, da parte di un sottomarino inglese.

I superstiti, i figli dei morti, caricano l’evento di una intenzionalità che

probabilmente non ha avuto, ricordano delle premonizioni che i loro cari avrebbero manifestato molto prima dell'affondamento, parlano di una serie di segni che retrospettivamente poterono essere letti come anticipazioni...

Insomma: dopo il grande saggio di Gabriella Gribaudi sui bombardamenti nell'Italia meridionale e sulla memoria che lì si costruì, così diversa rispetto a quella dell'Italia che aveva conosciuto l'occupazione tedesca e la guerra di liberazione, anche questo lavoro di Carboni aggiunge una tessera molto interessante, proprio per la sua capacità di divergere, di raccontare un'altra storia.

Torna invece a somigliare molto alla storia di altre regioni d'Italia quella studiata da Podda, la vicenda dei minatori della Sardegna meridionale. Come già nella ricerca di Paola Atzeni anche in questo caso i minatori sardi sembrano singolarmente simili ai minatori toscani, per citare un'esperienza che conosco. Simile la condizione di estrema durezza del lavoro. Simile la rivendicazione operaia di una professionalità che le direzioni aziendali non riconoscono perché non vogliono pagarla. Simile, infine, la complicata resistenza ai cottimi e ai cronometristi.

Di particolare interesse, in questa ricerca, è la dettagliata descrizione del funzionamento del famigerato cottimo Bedaux, spesso troppo lontano nel tempo per aver trovato spazio nelle fonti orali, e il racconto di come gli operai reagissero, per evitare di essere rovinati da questa forma di incentivo.

E poi, come spesso succede di ascoltare quando parlano i minatori, un'incredibile serie di vessazioni secondarie: si approfitta del fatto che gli operai non hanno l'orologio per farli lavorare un'ora di più ("...Un'ora in più si lavorava. Io avevo l'orologio e allora me ne andavo..."), si utilizzava la meccanizzazione del lavoro per dequalificare i minatori, passandoli ad una categoria di più basso grado.

Molto interessante anche la descrizione della professionalità del minatore, che per lui è vitale, proprio nel senso più forte del termine: dal suo essere "acuto osservatore", dalla sua "precisione, abilità e destrezza" dipende infatti la sua vita, dato che deve dare continuamente un giudizio rapido sulle caratteristiche del suolo di coltivazione, che cambia senza sosta e senza sosta accumula pericoli potenziali: "doveva studiarselo il posto", l'armatore; prima di armare "risultava indispensabile osservare, meditare, e ragionare..."

Quando poi accadono gli incidenti mortali sono raccapriccianti, come nel caso dell'operaio che cade in un fornello e precipitando per ottanta metri, "E' arrivato un mucchietto d'ossa!".

La Sardegna meridionale, forse la regione mineraria più ricca d'Italia, aveva tanto bacini metalliferi che bacini carboniferi. Interessante notare la differenza di comportamento tra gli operai nelle due situazioni: più debole

la risposta sindacale dei minatori dei siti metalliferi che lavoravano in miniere più disperse ed subivano maggiormente l'influenza della Chiesa; più liberi e conflittuali i minatori di carbone, che lavoravano in miniere molto più affollate e "cosmopolite", caratterizzate dalla "confluenza di diverse culture e impronte regionali".

Passando ad analizzare i contributi siciliani, ben tre, notiamo come in questo caso essi si concentrino tutti sullo stesso episodio, la strage di Portella della Ginestra del 1947, affrontata da tre punti di vista e con metodiche di ricerca diversi; e come sia fruttuoso questa aggressione complementare allo stesso tema: del resto è noto come le fonti orali siano tendenzialmente dispersive e come sempre guadagnino molto dall'essere utilizzate in modo coordinato per mettere a fuoco un argomento circoscritto.

Così Cirus Rinaldi in "La costruzione della memoria pubblica come *performance* culturale": riflessioni a partire dalla commemorazione della strage di Portella della Ginestra" analizza le celebrazioni annuali della strage come *performance* significative, e si serve abbondantemente di foto riprese durante gli anniversari per la sua opera di decostruzione.

La stessa strage viene invece studiata da Francesco di Bartolo facendo perno sulla figura di Salvatore Giuliano, anzi, più precisamente: sulla memoria del bandito oggi, analizzata attraverso interviste raccolte tra le popolazioni che abitano la zona circostante Portella.

Abbastanza sorprendente mi pare la scoperta di una sostanziale mitizzazione della figura di Giuliano, che pure Di Bartolo ci racconta per quello che realmente fu, un criminale molto lontano dalle supposte evergesie che la fantasia popolare gli attribuisce: non è vero che non rubava ai poveri, tanto meno che se ne preoccupava. Insomma: il modello forgiato da Hobsbawm del "bandito sociale" tendenzialmente rivoluzionario, interprete "primitivo" di istanze popolari di giustizia sociale, che era già stato efficacemente confutato da Anton Blok viene anche da Di Bartolo rifiutato.

Ma nello stesso tempo lo storico siciliano certifica la persistenza del mito del bandito, raccontato come un povero contadino obbligato a diventare fuorilegge da carabinieri spietati nel perseguitarlo, poi sofferente per l'arresto dei familiari, uccisore ma solo per necessità e soprattutto uccisore di spie, infine tradito da tutti e da tutti utilizzato come capro espiatorio.

Significativa mi pare una smagliatura in questo discorso sostanzialmente compatto: una donna racconta del padre, contadino, che va a nutrire le sue vacche nonostante il coprifuoco, causato dalla presenza della banda Giuliano. E viene ucciso dalle forze dell'ordine, che lo scambiano per un bandito: "Se non c'era Giuliano, o se l'arrestavano o moriva prima, mio padre non

moriva”. Mi colpisce la straordinaria somiglianza tra questa memoria tutta centrata sul lutto personale, capace di porsi in controtendenza rispetto alla mitologia sul bandito condivisa dalla maggioranza, e l’atteggiamento delle donne scampate alle stragi naziste nella Toscana del 1944, che in quel caso accusavano i partigiani di essere responsabili, con la loro stessa presenza, dei massacri compiuti dai Tedeschi.

Infine, sempre sulla strage abbiamo la ricostruzione di Vito Scalia, che analizza i racconti relativi al ruolo della mafia a Portella. Si tratta di una cartellata estremamente interessante di memorie contraddittorie, di silenzi, di innesti di tesi più o meno recenti nel ricordo dell’evento.

A Montelepre la memoria del ruolo dei mafiosi è particolarmente evanescente, tutti i racconti essendo centrati su Giuliano e la sua banda; più frequenti le informazioni presso i testimoni che abitano nei paesi dove la sinistra è stata forte nel dopoguerra, e ancora più frequenti là dove, come a Piana degli Albanesi, quella forza si è conservata per decenni.

Ma poi abbiamo un’estrema varietà di memorie: quelle di mafiosi che sostengono essere stata la “loro” mafia diversa da quella dei paesi dei feudi, e di non aver mai combattuto o tanto meno ucciso i sindacalisti. O quella dei mafiosi che attribuiscono alla famiglia mafiosa rivale tutte le responsabilità della strage, e anche la qualifica di mafiosi. O quella di una donna che ha avuto i congiunti uccisi a Portella, ma che poi è stata adottata da un mafioso locale e quindi parla da una posizione di lealtà nei confronti di quest’ultimo. Infine, tantissime sono le testimonianze reticenti, di chi non ricorda o fa di tutt’erba un fascio, o racconta in modo volutamente circonvoluto e oscuro.

Molto interessante anche la memoria dei militanti di sinistra, presso i quali si assiste tanto alla riproposizione della tesi classica (la mafia mandante della strage per conto degli agrari, Giuliano l’esecutore) quanto al racconto di una strage in realtà compiuta da una seconda squadra che avrebbe agito agli ordini degli americani, preoccupati per l’impetuoso sviluppo del socialismo in Sicilia.

In questo secondo caso, è evidente l’innesto sulle memorie antiche delle tesi portate avanti da Benvenuti nel suo recente film sulla strage, ma l’anacronismo che sappiamo essere così frequente nella memoria appare ancor più spesso nei racconti di presunte anticipazioni della strage: i mafiosi che avvertono una ragazza di non sposarsi perché resterebbe presto vedova (e il fidanzato è in effetti ucciso a Portella), oppure i mafiosi che prendono macabramente in giro i contadini che stanno recandosi al raduno del primo maggio: “sì, sì, andate cantando e ritornate piangendo”, o che avvertono i partecipanti alla manifestazione di portarsi dell’alcol e del cotone perché ci saranno morti e feriti...